

## PER “SLAVINA” DI ELISA BRANDINELLI: VIVERE E RACCONTARE LA MALATTIA

Clelia Martignoni

 0000-0001-5835-8126

Università degli Studi di Pavia

 00s6t1f81

clelia.martignoni@unipv.it

Nel settembre 2025, per il piccolo e raffinato editore Vydia di Montecassiano (Macerata), è uscito *Slavina* di Elisa Brandinelli, racconto coinvolgente e travolgente dell'esperienza dell'autrice-narratrice con la SLA, diagnosticata nel 2020, appena quarantatreenne. Travolgente è la metafora *Slavina*, messa a titolo anche per la prossimità fonica con la malattia, mai altrimenti nominata. Travolgente è anche l'immagine in copertina, una vitale chioma femminile sbattuta dal vento su belle e giovani spalle nude conficcate in un imbuto di ferro.

La «slavina» è la malattia che ha sconvolto la vita di Elisa, che l'ha resa disabile (una «diversità», lei scrive, non accolta dalla «società»), che «giorno dopo giorno, erode ogni frammento di dignità». Gli spazi di vivibilità sono circoscritti nell'effimera «progressione lenta» della malattia che pur tra enormi fatiche permette di esserci, di comunicare, di godere di grandi vicinanze affettive, di raccontare la malattia stessa, la malattia per prima: «raccontarla è tutto ciò che mi resta». È dalla malattia che Elisa dice di essere arrivata alla scrittura, una scrittura del tutto priva di compiacimenti e retorica, sua nuova ragione di vita: «le parole» sono diventate «la mia casa»; «scrivere per me è ossigeno» (il libro si chiude significativamente su questa nuova speranza: «continuare a scrivere»).

Il confine da cui parte il racconto è il giorno della diagnosi, 23 giugno 2020. Elisa, già psicoterapeuta – da cui anche la complice e densa *Prefazione* dello psichiatra Giovanni Foresti – reagisce con fermezza, non urla, non inveisce, non scaraventa sedie, come pure immagina di fare furiosamente. Soprattutto non si domanda il consueto “perché a me?”, ma si domanda al contrario: «perché non a me?», che manifesta uno dei sensi profondi del libro: il rovesciamento delle idee correnti, lo svelamento di altre possibili visioni di ciò che accade: «La malattia, dice Elisa, ha ribaltato il mio sistema di valori».



La scrittura rimbalza senza sosta tra l'Elisa di prima e quella di dopo, nel ripensamento e nella riconfigurazione di ogni aspetto del vivere, altra linea su cui si regge il libro: «Tutto ha una doppia immagine: io prima, io dopo». Dunque si retrocede con movimenti razionali-emotivi al "prima", si confronta, si cerca di capire, si torna alla nera giornata della diagnosi, si osserva, si ausculta, si ripensa il "dopo". Prima: energia mentale e fisica straripante, orgoglio, dinamismo, iper-controllo, perfezionismo, intransigenza, attitudine giudicante. Dopo: dipendenza fisica totale, ricerca strenua di dignità, nuova flessibilità e «tolleranza». Altro vettore del libro è l'analisi delle relazioni: quelle perdute, quelle conservate, quelle acquisite o riscoperte; le relazioni amichevoli, familiari (la famiglia d'origine, la nuova), il matrimonio, già in crisi per contrasti precedenti ma scioltesi di fatto dopo la malattia («L'ho lasciato solo. Mi sono sentita sola», riassume Elisa). Spesso si affaccia la vecchia presunzione di onnipotenza che poteva rendere «scomoda», faticosa, troppo perfetta, l'Elisa di prima. Dice Elisa incolpandosene (il sentimento di colpa percepito da più parti si aggira frequentemente tra queste pagine): dopo la diagnosi «non sono stata capace di aiutare nessuno... Era come se la fine del mondo avesse colpito solo me».

Indagine riflessione interrogazione, talvolta provocazione, sono taglienti, mai capziose, mai vittimistiche. Il racconto si affila e si tende al massimo quando affronta il moltissimo che gira intorno alla malattia, si indebolisce quando si sposta altrove.

Altrettanto perpetua l'oscillazione tra accettazione e rifiuto del corpo malato: la malattia è l'«abisso che si appropria del mio tempo», è la «brutta bestia impunita che non riesce a sottrarmi ancora tutto perché io non glielo permetto», è la compagna possessiva e ingorda: «Tu, malattia, sei sempre accanto a me, mi stai addosso». Ma riesce a diventare a tratti quasi l'opposto: sprigiona forme inedite di ripresa e reattività, potenzia alcune relazioni, rintraccia nell'«inferno» segnali di salvezza e vivibilità: «ogni giorno provo [...] a sporgermi da questo inferno»<sup>1</sup>: «cerco lo spazio di vita e di tempo ancora possibile». Elisa ha imparato ad accettare «i limiti, gli stravolgimenti»; la fragilità estrema del corpo: «il mio corpo mi sta tradendo, ma io rimango», «io non sono solo il mio corpo», fa «i conti, ogni giorno, con le sofferenze

<sup>1</sup> L'«inferno» ricorda (sia o non sia stato tra le letture dell'autrice) il Calvino sentenziante-sapientiale delle *Città invisibili*, in una citazione che, quantunque sfruttatissima, conserva la sua forza esemplare: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e approfondimento continui: cercare e saper riconoscere che e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio» (cito da I. Calvino, *Romanzi e racconti*, nel "Meridiano" Mondadori a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, 1994, t. II, p. 497). Si aggiunga dalla *Giornata d'uno scrutatore* una frase un po' meno nota, che si bilancia tra imperfezione e perfezione, sempre nel segno dell'utopia: quella calviniana, discreta, sottile, ma persistente (la frase è stata accostata alla precedente *in primis* da Calvino). È il pensiero del protagonista Amerigo Ormea che chiude esemplarmente *La giornata d'uno scrutatore*: «Anche l'ultima città dell'imperfezione ha la sua ora perfetta [...], l'ora, l'attimo, in cui in ogni città c'è la Città» (ivi, p. 78). Sempre nella *Giornata d'uno scrutatore*, ecco un altro pensiero di Amerigo, latamente affine, e consonante nel profondo con la ricchezza affettiva di *Slavina*, spesso discretamente implicita: «l'umano [...] arriva dove arriva l'amore, non ha confini se non quelli che gli diamo» (ivi, p. 69).

che le mie figlie vivono». E con le figlie, tra sconfitte, impossibilità, scoramenti che possono diventare «baratri», esprime una fiducia che è insieme speranza: «Sono madre anche così». Queste all'incirca alcune domande di fondo che si rincorrono nell'indagine: sono soltanto «il corpo che non soccorre»? sono ancora «persona»?

Nella ricognizione-inquisizione su sé stessa e sui rapporti più importanti, scavati senza infingimenti, Elisa insegue la «verità», anche la più amara, con testardaggine, temerarietà, affrontando momenti di crudeltà. Ne trasmette l'urgenza alle figlie (del rapporto con Sara scrive: «Io e lei crediamo nella verità e nella lealtà»); e dalle figlie accetta ogni durezza. Nel racconto riporta alla luce le gelosie e gli antagonismi vissuti con la sorella («Non mi riconosco quando penso a quanto sono stata ostile e aggressiva»). E così con le amiche e gli amici più vicini, con cui condivide parole brusche, impazienze, scatti, e insieme alcune battute scherzose con il sollievo di qualche risata.

Dalla forza anche fisica di prima («ero fortissima, mi chiamavano Caterpillar») ora il corpo di Elisa è «vetro». Come il corpo, ascoltato e sentito nella malattia come mai prima, tutto in Elisa conosce «metamorfosi», in un assetto biologico-mentale-emotivo complessivamente cambiato, che apre nuove prospettive, nuove conoscenze e nuove connessioni, dove materia e mente stanno inestricabilmente insieme, e raggiungono nuovi equilibri: «Corpo, emozioni, mente», «pensieri» di «materia» che «muovono molecole», corpo che pensa, mente che sente. Ci torneremo.

Ammorbida e tollerante, Elisa di continuo accetta diminuzioni («Mi sto abituando alle cose peggiori, quelle che la mente non può nemmeno immaginare»). Ora può tentare, allenata dall'esperienza e accompagnata dalle tenerissime parole dell'amico Eugenio, di guardare alla propria disabilità come a un «angolo impreveduto», a un «diverso punto da cui osservare una persona», per accoglierla/accogliersi in uno spazio abitabile. Senza tuttavia perdere la consapevolezza che «chi sta con me deve saper perdere, chi sta con me perde», che per lei è difficile lasciarsi amare («difficile lasciare che mi vogliano bene»). Lei che per prima fatica a osservare la propria distruzione: nel guardarsi allo specchio dice: «fatico a reggere [...] quello che ho davanti»; vorrei solo «coprimi, nascondermi, scomparire».

È particolarmente intenso e sofferto, assediato da dubbi, insicurezze, da rinegoziazioni, il rapporto con le figlie, anche nel patire la «colpa» di non aver risparmiato loro la propria malattia. La piccola chiede spiegazioni che Elisa non sa dare («Mamma quando ti sei ammalata? Perché io non me lo ricordo»). Elisa può rispondere: «La verità, Anna, è che è più facile andare in vacanza sulla luna o forse su Marte, che trovare una cura per la mamma». Sara svegliandola di notte le racconta in una dolce intimità le sue pene d'amore adolescenziali; ma insieme, avvezza alla cristallina «verità», protesta: «"Non mi puoi nemmeno abbracciare"». Elisa risponde «Cazzo, hai ragione». Per domandarsi: «Sono madre anche così?». E dolersi: «Vorrei abbracciare Sara e Anna, non ci riesco da anni. Non c'è niente che mi manchi di più». Di Anna sa bene le difficoltà e le paure preesistenti, contro cui con il marito hanno tanto combattuto (Anna ha sempre avuto problemi di sonno); e quelle più

recenti davanti alla malattia materna: «so che il mio corpo la spaventa... Non è più il corpo di una madre. Non è bello da vedere. Magro, fragile, insolito. Il mio viso, quando parlo, si contrae in espressioni spastiche»; «Anna ha ragione: non è bello guardarmi. Il mio corpo trasmette precarietà, e lei non può mai sentirsi davvero al sicuro»; «Io sono il mio corpo impotente, debole, sovrastato e collassato».

Nell'episodio della piscina lentamente evocato, è in questione la scelta di Anna, che ama moltissimo l'acqua, se accettare o meno la presenza della mamma in carrozzella. Elisa aspetta in silenzio che sia la figlia a decidere. Anna è «scura in volto» alla proposta, e quando sono sole arriva a dirle: «Mamma, io non voglio che tu venga, perché mi vergogno... perché sei così» (anche la nonna ha sentito, silenziosa e ferita). Elisa cerca di tranquillizzarsi, si controlla, deglutisce per non piangere, e dice alla figlia con generosa mitezza: «Lo so, Anna, è tutto molto difficile. Se ti fa stare meglio, io rimango a casa, e quando torni mi racconti tutti i tuffi che hai fatto». Ma il misterioso «potere trasformativo» di certe parole o pensieri fa sì che Anna dopo ore riprenda il discorso e accetti la sua presenza. Elisa si appaga di ciò che può avere. Sempre Anna, avendo un'infantile e giocosa passione per le classifiche (della frutta estiva migliore, dei fidanzati che la mamma ha avuto, delle vacanze preferite), una mattina formula un imprevedibile quesito: «Mamma, e tra una mamma sana, una malata e una morta?». Aggiunge, con una naturalezza che Elisa sa essere volubile e mutevole: «Preferirei una mamma morta piuttosto che una mamma malata». Segue questo scambio: «Davvero, Anna? preferiresti che fossi morta?», «No! Io vorrei che tu fossi sana... Ma siccome ancora non guarisci... se non guarisci...», «Non è bello vederti malata. Non puoi camminare e hai le mani molli». Ma per Elisa non c'è alcun dubbio: «il benessere dei bambini viene prima di quello dei disabili, prima di quello degli anziani, prima di quello degli adulti». Pensando di sé con asprezza: «scopro che posso essere una specie di nemico».

Le ragazze chiedono alla madre le cose quotidiane che lei non sa più fare; ma, dice Elisa, proprio nel sollecitarmi sanno «ancora vedermi come persona», «io no». L'ansia a volte «si attorciglia nelle budella», supera il controllo emotivo. Il non poter accompagnare Anna in ospedale per un'emergenza appare a Elisa «non [...] l'assenza di un momento, ma la fine di ogni cosa possibile». Ecco «come ci si trova nella merda, ecco perché il mio dolore mi è scivolato nella pancia».

Con la stessa schiettezza animale con cui ha descritto la felicità assoluta dei parti e dell'allattamento, Elisa racconta con cura i lavaggi quotidiani, la necessità interiore di «pulire a fondo»: «la mia immagine, il mio odore, il mio sporco, e la mia nuova vita». Registra minutamente il «cattivo odore che hanno spesso anziani, disabili, malati mentali»; censisce il degrado del corpo: «il mio viso, quando parlo, si contrae in espressioni spastiche e innaturali»; i pasti scomposti: «la deglutizione è rallentata»; «uno scoordinamento motorio mi fa tossire e sembra che soffochi. Alcune volte sbavo, altre sputo quello che ho in bocca»; «Chiudo gli occhi per non essere vista, per calmarmi, per non iniziare a piangere». Fino a dirsi: «Io sono il mio corpo impotente, debole, sovrastato e collassato», e a chiedersi: «Amore, merda, piscio,

bava: possono davvero stare insieme?». Ammettendo tuttavia nell'oscillazione tra abbattimento e orgogliosa resistenza: «La verità è che non voglio morire». Elisa già lo sentiva-pensava prima, quand'era atletica, brillante, vitale: «Sono sempre quella che voleva vivere fino a cent'anni».

Al racconto spoglio di Elisa seguono in chiusura cinque brevi voci altrui in prima persona (*Soccorsi*), intitolate ciascuna al nome della/del parlante. A proposito di crudeltà, la voce di Ivan, l'ex marito, unica presenza maschile della serie, è portatrice di una crudeltà per così dire "doppia". Un'accusa rabbiosa di Elisa a Ivan dopo la diagnosi è consegnata nel non meno rabbioso racconto di lui, ed entra tal quale nel libro di lei. Ivan ricorda la frase pronunciata allora della moglie (di separazione si parlava già da qualche mese): «Mi guardò dritto negli occhi e disse che era colpa mia. So che non lo pensava davvero». Elisa narratrice si assume la responsabilità della propria crudeltà di allora (come di altre crudeltà, durezza, imperfezioni), e accetta che lui ancora crudelmente la ripeta. L'istanza di «verità» si mescola qui con la tormentosa ambiguità e le conflittualità dell'amare e del vivere.

La malattia trasforma profondamente, deforma e rinnova, in un processo continuo ridefinisce identità e relazioni. In *Slavina* il corpo malato è narrato senza reticenze: il corpo prestante e vigoroso di prima, affidabile, tonico, super-allenato; il corpo di dopo, il corpo «di vetro», il corpo che «non c'è», che scopre nella malattia precarietà e inadeguatezza, che non vuole cedere, che cerca inquietamente oltre i confini, che esplora con tensione le nevralgiche relazioni corpo-mente. Attraverso questa somma di complesse e contraddittorie emozioni riflessioni percezioni, il racconto sembra reagire alla corporeità sconfitta per riconoscersi in diversi punti «persona». Se il corpo di per sé come ogni organismo vivente vive e sperimenta una modificazione progressiva, la malattia porta l'esperienza all'estremo. L'esperienza in *Slavina* non cessa di interrogarsi, e si fa racconto da condividere. Lo dice a chiare lettere l'autrice-narratrice, in chiusura del primo capitoletto:

Tante volte mi viene chiesto: *Cosa posso fare per te?*

La risposta è semplice: leggermi. Non solo imboccarmi, lavarmi, accudirmi.

Ascoltarmi.

Un racconto aspro e plurimo, venato di tonalità dissimili.

Quanto infine *Slavina* sia un caso di scrittura-verità, quanto possa entrare nelle controverse e sofisticate ipotesi di un "nuovo realismo" di cui da tempo nella cultura e nella letteratura si dibatte, è altro discorso, che qui sembra improprio affrontare e persino evocare.